

ANNALI

di storia dell'esegesi

37/2
2020

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

Book Reviews

Fernando Bermejo Rubio, *La invención de Jesús de Nazaret: Historia, ficción, historiografía*, Madrid, Siglo XXI, 2018, 796 pp.

«La constatazione che il trattamento di Gesù di Nazaret come soggetto storico continua a essere imbevuto di elementi fittizi, non solo nell’immaginario popolare ma anche nel discorso accademico, costituisce il punto di partenza di questo libro» (p. 19). La volontà di quest’opera assai pretenziosa è smantellare questi elementi fittizi che secondo l’autore riempiono «la stragrande maggioranza delle opere su Gesù, le quali sono poco più che una parafrasi dei racconti evangelici che accetta tacitamente la veridicità essenziale di quei testi» (p. 21). Al suo posto, Bermejo vuole proporre una ricostruzione alternativa.

L’opera è divisa in quattro grandi parti a cui si aggiungono alcune appendici. La prima parte tratta della costituzione di Gesù come oggetto di investigazione storica, partendo, come di tradizione, dalle fonti scritte. L’assenza di fonti anteriori agli anni 50 del I secolo si può spiegare, secondo l’autore, con il carattere apocalittico del gruppo di Gesù, il quale aspettava una fine dei tempi imminente e pertanto non si curava di lasciare testimonianze scritte. Anzitutto l’autore esamina le lettere di Paolo di Tarso, che non avendo conosciuto Gesù è poco utile per una ricostruzione storica su di lui; quindi i vangeli canonizzati, insistendo sul loro carattere non prettamente storico ma piuttosto teologico, il che li rende documenti utilizzabili soltanto con moltissime cautele; lo stesso vale per il *Vangelo di Tommaso* e gli altri vangeli apocrifi, che indipendentemente dalla loro datazione risultano fonti di scarsa affidabilità storica. Diverse pagine sono dedicate al famoso *Testimonium Flavianum*, che l’autore ritiene essere un testo interpolato, originariamente ostile nei confronti di Gesù. Quanto alle altre fonti antiche non “cristiane” che si riferiscono a Gesù, sono di scarsa utilità anche a motivo della pochezza dei loro riferimenti, nonostante possano fornirci prova della precoce esistenza di concezioni contrapposte sul medesimo personaggio.

Ne consegue un’importante domanda: è possibile fondare seriamente un discorso storico su Gesù? È noto che esiste una corrente storiografica minoritaria e generalmente ignorata la quale ritiene che Gesù di Nazaret non sia mai esistito come figura storica identificabile, perché puramente fittizio o perché caricato di significati così alieni dalla sua realtà storica al punto di renderlo irriconsociabile. Giustamente Bermejo Rubio riconosce che il consueto atteggiamento di repulsione, minimizzazione o derisione di questa corrente “mitista” non è metodologicamente accettabile; egli comunque la rifiuta con argomenti che ritiene razionali e più credibili di quelli contrari. Nondimeno gli pare che la corrente mitista possa paragonarsi alla corrente teologica, in quanto entrambe pretendono di decapitare la legittimità dell’indagine storica su Gesù: quest’ultima, tipica di certi ambienti confessionali, ritiene che tale studio sia irrilevante e illegittimo e debba lasciare lo spazio alla fede cristiana, che non necessita di puntelli storici per potersi esplicitare. Bermejo invece ritiene che la ricerca storica sia necessaria, nonostante i diversi possibili risultati a cui potrebbe condurre, se è capace di restare indipendente da qualsiasi condizionamento teologico. Entrambe queste correnti sono minoritarie, essendo

maggioritario invece quello che l'autore chiama "ottimismo massimalista": una a suo dire ingiustificabile fiducia nei racconti riportati dai vangeli, che si ritiene abbiano conservato intatta e fedele una tradizione inizialmente trasmessa per via orale (come sarebbe avvenuto anche nell'insegnamento orale trasmesso dai rabbini ai propri discepoli) e fondata su racconti di testimoni oculari. All'ottimismo massimalista Bermejo preferisce un minimalismo storico, il quale si fonda sulla presa di coscienza e conseguente eliminazione degli aspetti mitologici e agiografici all'interno delle fonti. L'autore insiste più volte sull'esistenza di condizionamenti ideologici messi in atto dagli studiosi della figura di Gesù, siano essi favorevoli o ostili al movimento cristiano che a lui si richiama, e cerca di mettere in campo anche le più recenti acquisizioni delle scienze cognitive (studi sul comportamento, sulla memoria, ecc.). Piuttosto che rinunciare all'analisi storica di Gesù, Bermejo rilancia la sfida cominciando però a mettere in discussione le premesse metodologiche sulle quali essa può essere fondata. Anzitutto esamina i vari "criteri di autenticità" usualmente adoperati per valutare la storicità dei fatti e delle parole attribuite a Gesù, elaborati dalla storiografia degli ultimi decenni, dimostrandone la precarietà e preferendo ridimensionarne l'importanza declassandoli a puri indizi. Non si spinge però a negare la possibilità di giungere a un nucleo storico proprio attraverso l'uso di un paradigma indiziario. «Se lo storico è cosciente che il suo patrimonio non consiste di garanzie né di complete certezze, lo è anche della possibilità di evitare la Scilla della credulità e la Cariddi dell'ipercriticismo» (p. 116).

Nella seconda parte Bermejo Rubio descrive il contesto storico, politico, sociale, religioso e linguistico della Galilea e della Giudea del I secolo. Poi passa subito a esaminare i racconti della passione di Gesù che considera pieni di incongruenze e inverosimiglianze; tra queste ultime, l'attribuzione della responsabilità della morte di Gesù ai giudei, il comportamento delle autorità giudaiche nei suoi confronti, la conversione del centurione e altri elementi che denuncerebbero interpolazioni o riletture alla luce di modelli preesistenti all'interno delle Scritture giudaiche. Secondo l'autore il nucleo evangelico che pare offrire maggiori garanzie di storicità è la crocifissione di Gesù per mano di soldati al servizio di Roma, crocifissione che fu collettiva (di almeno tre persone). I cosiddetti ladroni che furono crocifissi con lui non vanno intesi come banditi in senso lato, ma piuttosto come ribelli nei confronti dell'occupante romano; Gesù stesso, come testimonia anche l'iscrizione posta sulla croce, sarebbe stato un ribelle politico come gli altri due. Secondo l'autore sono gli stessi vangeli a fornire numerosi elementi disseminati qua e là (il cui elenco occupa due pagine del libro) dai quali si può ricavare che Gesù era un «soggetto con aspirazioni da guida, la cui attività era indirizzata alla liberazione di Israele, e pertanto in acuto conflitto con il potere romano e i suoi collaboratori» (p. 171). La centralità del Regno di Dio nella predicazione di Gesù ne sarebbe una controprova, se si intende questo regno in senso materiale, come frutto della speranza in un cambiamento politico in Israele che sarebbe avvenuto di lì a poco. Ulteriore controprova sarebbe il frequente ricorso a una terminologia regio-messianica applicata a Gesù, il quale verosimilmente si sarebbe sentito investito di una missione trascendente di fronte al suo popolo e nel quale avrebbe albergato una pretesa regale nel senso tradizionale davidico, che comprendeva l'idea di una restaurazione politica della sovranità di Israele. Perciò secondo Bermejo la pretesa regale di Gesù non deriva da una calunnia o da una cattiva interpretazione del suo messaggio, ma riflette realmente la sua auto-percezione. Alla luce di ciò anche la questione del pagamento del tributo a Roma, l'ostilità fra Gesù e Antipa, la presenza di discepoli armati di spada e alcune espressioni e azioni di violenza da parte di Gesù sarebbero incompatibili con la tradizionale descrizione che lo dipinge come un pacifista disinteressato della politica; piuttosto esse andrebbero lette come prove convergenti verso un'esecuzione di Gesù da parte dell'autorità romana proprio a motivo del pericolo che egli rappresentava ai loro occhi.

Secondo Fernando Bermejo Rubio «una rapida occhiata ad altri casi della storia giudaica contemporanea dimostra che non c'era contraddizione alcuna tra l'essere un maestro religioso e al contempo una guida o istigatore della resistenza verso il potere romano e i governanti giudei filoromani» (p. 227). Anche Giovanni il battezzatore fu probabilmente un esempio di tale commistione. L'autore esamina diversi aspetti della figura di Gesù in quanto pretendente messianico, ad esempio la sua retorica, le esigenze radicali della sua sequela, la sua attitudine verso i gentili (abbastanza negativa), verso la Legge giudaica (della quale fu sempre rispettoso), le sue relazioni con i farisei (dei quali non poté essere un acerrimo nemico come pare ricavarsi da alcuni passi evangelici), le capacità taumaturgiche ed esorcistiche, la trasversalità del suo movimento che comprendeva poveri, ricchi e peccatori, il suo rapporto con il Tempio di Gerusalemme (l'episodio del rovesciamento dei tavoli nel tempio è revocato in dubbio). Si sofferma poi sull'identità dei responsabili dell'arresto di Gesù, che non sarebbero certamente i suoi correligionari ma piuttosto un drappello di soldati romani, nonostante i racconti dei

vangeli vadano in un senso differente. L'identità dei soldati, la posizione antiromana di Gesù, il carattere collettivo della crocifissione sembrano far diminuire esponenzialmente la possibilità che tale arresto sia stato organizzato dai giudei. Quando si tratta di raccontare ciò che avvenne dopo l'arresto, le incongruenze dei vangeli continuano e l'autore le spiega con la volontà di modificare la realtà dei fatti; lo stesso vale per l'incontro con Pilato e la sua presunta volontà di evitare l'esecuzione. Piuttosto, tutto indicherebbe che «Gesù fu condannato da Pilato in virtù della sua pretesa regio-messianica, la quale implicava un *crimen maiestatis* o attentato alla maestà dell'imperatore e del popolo romano nel senso di *adfectatio regni* o aspirazione alla regalità» (p. 319). Gesù e il suo movimento dunque andrebbero classificati all'interno della categoria dei fenomeni messianici assieme ad altri personaggi di cui abbiamo notizia: Giuda il Galileo, Teuda, il Samaritano, l'Egizio e Giovanni Battista.

Con la terza parte del libro ha inizio la sezione più propriamente metodologica. Qui Fernando Bermejo Rubio cerca di seguire i processi per cui un ribelle politico giustiziato è stato convertito in un martire esaltato (anche se non sempre agli stessi livelli di esaltazione, come dimostra la teologia di alcuni gruppi giudeocristiani). Certamente la morte di Gesù costituì un fallimento delle aspettative dei suoi seguaci, dalla quale però in risposta a un processo noto in psicologia come "dissonanza cognitiva" non nacque l'abbandono delle proprie credenze e la fine del gruppo, ma un rafforzamento nelle proprie convinzioni attraverso una serie di azioni volte a diminuire o neutralizzare le informazioni che inducono tale dissonanza: in questo caso, dunque, l'oblio selettivo, l'ermeneutica interpretativa dei testi, i processi di spiritualizzazione, l'attività di proselitismo ecc., senza che per questo sia necessario invocare l'ipotesi dell'inganno o dell'impostura ricercata: «Sebbene l'esistenza di frodi sia molto ben attestata nella storia delle religioni, tale modello risulta riduzionista e carente di capacità di convinzione nell'apportare una spiegazione plausibile della genesi della maggior parte dei movimenti religiosi» (p. 348). Una delle strategie di riduzione della dissonanza cognitiva consiste nell'eliminazione delle informazioni compromettenti, il che in primo luogo avviene all'interno della stessa memoria, la quale già di per sé esercita un processo di selezione dei ricordi: l'autore è al corrente dei più recenti studi sul funzionamento della memoria umana e li applica alla vicenda di Gesù e al processo di selezione e modificazione delle informazioni che portò alla scrittura dei vangeli. Fra gli esempi egli porta i racconti del rinvenimento del sepolcro vuoto e delle apparizioni post-pasquali, i quali si caratterizzano per molte incongruenze, e dedica spazio alle esperienze di visione e rivelazione in ambito religioso connettendole al condizionamento culturale delle vicende personali di chi è coinvolto nell'esperienza, senza dimenticare l'importanza del tradizionale uso del sogno e della visione come strumenti per stabilire e rinforzare l'autorità all'interno di un gruppo.

«La reinterpretazione del destino di Gesù con lo scopo di fornirgli di un senso e permettere così la continuazione del movimento dei suoi seguaci comportò tutto un congiunto di idee, visibile tanto nelle lettere di Paolo come nei vangeli: la sua morte sarebbe stata il frutto di una decisione volontaria, avrebbe avuto un carattere vicario e, pertanto, effetti salvifici per l'umanità; inoltre sarebbe culminata in una risurrezione» (p. 369). L'idea che la morte di Gesù possedesse un senso salvifico secondo l'autore si rifà a nozioni arcaiche di antica tradizione sia nella storia religiosa di Israele (cf. il sacrificio di Isacco, lo Yom Kippur, la morte di Eleazaro) sia nel mondo grecoromano. Bermejo insiste anche nella critica verso quella che ritiene essere una persistenza nell'ignorare il carattere non totalmente esclusivo del monoteismo giudaico a fronte di una reale situazione più complessa e flessibile, aperta alla possibilità di riconoscimento di uomini speciali che potevano prestarsi a un processo di divinizzazione; in proposito, può avere giocato un ruolo importante l'associazione con la figura del figlio dell'uomo nel libro di Daniele. A ciò si aggiungono altre tradizioni culturali politeiste e credenze di immortalizzazione corporale diffuse nell'ambito mediterraneo. L'autore conclude che per comprendere il processo di esaltazione e divinizzazione di Gesù «è imprescindibile tener conto non solo delle condizioni psicologiche e sociologiche di quelli che lo realizzarono, ma anche e soprattutto degli elementi culturali rilevanti del mondo mediterraneo, tanto del giudaismo quanto delle religioni e culti grecoromani» (p. 411).

Secondo Fernando Bermejo Rubio l'invenzione di una nuova figura di Gesù operata dai suoi seguaci dovette passare attraverso l'eliminazione, dalla memoria collettiva, di quei tratti della sua personalità che potevano mettere in difficoltà la sua esaltazione: ad esempio le tracce di ignoranza ed errore nella vita di Gesù o la sua attività politica sovversiva, costruendo una figura non violenta, de-giudaizzata, non apocalittica, non escatologica, vittima volontaria e cosciente, eticamente irreprensibile, assolutamente speciale e diversa da qualunque altra (filiazione adottiva da parte di Dio, nascita verginale, taumaturgia, evergetismo, trasfigurazione, risurrezione e deificazione). Lo smantellamento progressivo di questa modifica del

dato storico secondo l'autore è stato soltanto parzialmente realizzato nell'ambito degli studi su Gesù: piuttosto, il mito di Gesù sarebbe sopravvissuto nonostante la rimozione di alcuni aspetti della sua "finzione" storiografica – ad esempio, dando spazio a un'immagine stilizzata di Gesù come paradigma morale, maestro di una moralità superiore e perfettamente adatto a ispirare la letteratura, l'arte e il cinema.

Di qui Bermejo Rubio inizia una dura requisitoria contro la ricerca moderna e contemporanea sulla figura di Gesù. Ciò che egli chiama "consolidamento delle finzioni sulla figura di Gesù" sarebbe riscontrabile anche in ambito accademico, come parte del lavoro dei teologi e degli esegeti biblici, essenzialmente per due motivi: il condizionamento dovuto alla propria credenza religiosa e il desiderio di non ferire alcuna sensibilità e di non divenire oggetto di repulsione da parte di chi la pensa diversamente: «Il mondo confessionale dispone di potenti strumenti editoriali e istituzionali che sono molto utili per quelli che aspirano alla carriera accademica; in queste circostanze, adottare un atteggiamento genuinamente distanziato rispetto alla figura di Gesù può trasformare chi lo fa in una *persona non grata* a molti circoli, ragion per cui non pochi studiosi preferiscono accondiscendere per non vedere diminuite le proprie reti di influenza sociale od ostacolata la propria ascesa curricolare» (p. 508). Indipendentemente dalle motivazioni che spingono a farlo, la maggior parte degli storici offrirebbe una visione del Gesù storico che non è molto diversa da una parafrasi dei vangeli: l'autore usa per questa attitudine l'aggettivo "paraconfessionale", in quanto pur presentandosi come indipendente da costrizioni religiose o teologiche essa assumerebbe alcuni dei suoi postulati (e di ciò presenta alcuni esempi, anche fra gli scritti di storici atei). L'autore però non vuole sembrare troppo semplicistico: «L'adozione di uno sguardo alieno dalla fede religiosa non garantisce *ipso facto* il rigore storico, mentre gli studiosi che siano capaci di lasciare in sospenso le proprie credenze religiose possono realizzare – e di fatto hanno realizzato – contributi significativi e duraturi in questo campo di studio» (p. 535). Certamente secondo l'autore l'organizzazione degli studi esegetici e teologici non gioverebbe alla storia: infatti «il fattore che contribuisce a perpetuare questa situazione è il carattere endogamico delle opere su Gesù: i sedicenti storici provenienti dall'ambito dell'esegesi biblica e della teologia sono soliti formarsi leggendo opere della corporazione che rialimentano le loro credenze, e omettendo ogni serio confronto intellettuale con autori indipendenti, i quali di fatto nella letteratura confessionale vengono trattati in modo spiacevole» (p. 541).

Tutta la quarta parte del libro è proprio dedicata alla "finzione storiografica". Anzitutto l'autore mette in discussione il paradigma tradizionale delle tre ricerche sul Gesù storico (a partire dal XVIII secolo) che fanno pensare a una specie di traiettoria di progresso storiografico cumulativo nella quale la ricerca attuale, approfittando del sapere delle epoche anteriori, godrebbe di una superiorità gnoseologica nei confronti di quella del passato. La distinzione in tre fasi, inoltre, che prevede una fase di quiete nella prima metà del XX secolo, non corrisponde alla realtà se non operando una selezione arbitraria che ancora una volta parrebbe giovare soltanto alla visione mitica di Gesù. In questo Bermejo non è solo, perché il paradigma delle tre ricerche da tempo è stato messo in crisi da altri autori (pur continuando ad essere presentato nella manualistica), anche se a mio parere esso mantiene una certa validità se non si pretende che esso sia rappresentativo di tutta la ricerca su Gesù, ma soltanto della corrente che ha avuto complessivamente più influenza e più diffusione (può essere inteso come una specie di storia della ricerca su Gesù numericamente maggioritaria). Piuttosto che suddividere la storia della ricerca in fasi successive l'autore propone di adottare una prospettiva sincronico-tipologica, rifuggendo da una storia di tipo evolutivo.

«La diversità delle ricostruzioni della figura di Gesù è ovvia per chiunque abbia conoscenza, pur sommaria, del panorama contemporaneo degli studi. L'esistenza di tali divergenze è addotta spesso come prova del carattere arbitrario di questo ambito, e come giustificazione di uno scetticismo radicale di fronte alla possibilità di ottenere una visione storica plausibile del predicatore galileo» (p. 541). Invece Bermejo non ritiene impossibile l'ottenere un consenso sulla base degli elementi disponibili, qualora siano razionalmente interpretati. D'altra parte, egli osserva, fin dall'antichità vi sono stati autori che hanno messo in dubbio la ricostruzione della vita di Gesù per come è raccontata nel Nuovo Testamento, anticipando di molti secoli alcune risultanze della ricerca moderna. L'autore si sofferma ampiamente sulle affermazioni di scrittori quali Celso, Porfirio, diversi autori ebrei, Martin Seidel, Leone di Modena, i deisti britannici, alcuni scrittori francesi. Giunge quindi a Reimarus, tradizionalmente ritenuto l'iniziatore del dibattito sul Gesù storico, al quale sono dedicate diverse pagine e del quale si segnalano i limiti, indagandone la fortuna e le reazioni contrarie. Mentre qualcuno era occupato a smontare la ricostruzione mitica di Gesù, altri sceglievano l'opzione di evitarla completamente, ritenendola irrilevante oltre che impossibile; Bermejo si oppone anche a questa scelta,

che considera un ripiegamento in favore della costruzione fideistica della figura di Gesù. Fra coloro che invece, pur non accettando in toto la posizione critica, hanno portato a termine opere che secondo l'autore hanno costituito un avanzamento significativo nella conoscenza storica di Gesù, si possono enumerare David F. Strauss e Maurice Goguel.

Particolare attenzione l'autore la dedica a quegli studi che hanno rimesso in luce il carattere giudaico della vita e della predicazione di Gesù, nonché la sua compatibilità con l'ambiente in cui visse, minando alle fondamenta l'idea di una sua pretesa totale originalità. Gesù, dunque, non avrebbe trasceso i limiti della propria religione e della propria società, o addirittura i fondamenti propri della civilizzazione. Altrettanto si può dire per il carattere apocalittico della sua predicazione, e quello di opposizione antiromana. In particolare Bermejo difende la legittimità storiografica delle ricostruzioni di autori come Robert Eisler e Samuel G.F. Brandon, che in genere vengono liquidati senza un approfondito esame delle loro posizioni, o addirittura fornendone una descrizione caricaturale. Diverse critiche sono rivolte anche al gesuita John P. Meier, autore della più estesa opera mai scritta sulla figura di Gesù, il *Gesù marginale*.

Nella conclusione l'autore si augura che possa cessare il trionfo della finzione per dare luogo a una lettura storica disinteressata della figura di Gesù, combattendo le sovrastrutture di tipo ideologico ed economico che ostacolano questo processo.

Segue una serie di appendici. Nella prima Bermejo combatte l'idea diffusa che Gesù sia stato incompreso da parte di chi lo ascoltava, un'idea che si rivelerebbe come un dispositivo apologetico capace di nascondere l'evidenza delle sue autentiche intenzioni. Nella seconda l'autore respinge l'idea che Gesù non abbia mai avuto alcuna pretesa regia, e al massimo, nel momento in cui si dovesse accettare che l'ebbe, che egli in realtà l'abbia ridefinita in senso non politico. Nella terza appendice si respinge la pretesa che Gesù sia stato del tutto originale nel rivolgersi a Dio chiamandolo "padre", il che non è sostenibile su base documentaria. Nella quarta appendice Bermejo tocca il difficile argomento dei miracoli, difendendo l'utilità dell'agnosticismo metodologico e concludendo per un'origine tardiva e posticcia dei racconti miracolosi attribuiti a Gesù, ai quali non si può dare valore storico. È dedicata alla designazione di "figlio dell'uomo" la quinta appendice, concludendo per la possibilità che Gesù abbia avuto pretese messianiche e si sia attribuito la funzione escatologica del personaggio del libro di Daniele. La sesta appendice affronta il tema dell'esegesi biblica in epoca nazista, che portò a un'arianizzazione della figura di Gesù.

Sarebbe impossibile dare conto in questa sede di ogni aspetto toccato in questo libro, e soprattutto entrare in discussione con l'autore: ciò dovrà avvenire in maniera distesa e puntuale altrove. Quello che ho presentato, cioè un riassunto delle sue posizioni, è ampiamente sufficiente a far comprendere quale sia la posizione dell'autore e quanto essa sia in consapevole opposizione alle più comuni ricostruzioni della figura storica di Gesù con le quali siamo abituati a confrontarci anche in ambito accademico. Naturalmente il Gesù di Fernando Bermejo Rubio potrà e dovrà essere sottoposto a critica, esattamente come avviene con tutti gli altri tentativi di storicizzazione del personaggio; e probabilmente molti storici che si occupano di questo tema sentiranno la mancanza di ciò a cui sono più abituati, cioè l'analisi esegetica dei testi, che l'autore relega in secondo piano e probabilmente ritiene secondaria. Quello che mi pare più importante di questo lavoro, al di là dell'adesione o meno che si possa dare alla sua opzione di fondo, è l'intento di scuotere la coscienza degli storici che si occupano di Gesù per ricordare loro i pericoli di cedimento verso ogni "finzione" storiografica su cui dovrebbero esercitare il proprio controllo. Il linguaggio dell'autore è esplicito e le accuse rivolte alla maggioranza degli studiosi che si occupano di Gesù sono pesanti, ma non sono pretestuose né eludibili: non si può negare che su certe tematiche vi sia una certa reticenza ad applicare fino in fondo il bisturi del metodo storico con la stessa tranquillità con cui invece lo si farebbe per qualunque altro personaggio dell'antichità. Soprattutto la seconda parte del libro, quella metodologica, va pertanto presa in seria considerazione indipendentemente da ciò che si possa pensare del Gesù oppositore romano che l'autore propone ai suoi lettori. Le posizioni di Fernando Bermejo Rubio, che certamente risuonano fuori dal coro, sono sempre presentate senza acrimonia e con adeguate argomentazioni a sostegno: per questo meritano la massima attenzione e sollecitano a rivitalizzare un dibattito metodologico che ultimamente pare adagiato su posizioni un poco statiche e cristallizzate. Una traduzione di questo libro anche per i potenziali lettori che non conoscono la lingua spagnola sarebbe certo raccomandabile.

Andrea Nicolotti
Dipartimento di Studi Storici – Università di Torino
andrea.nicolotti@unito.it